



NERO SU BIANCO

LXX
giugno 2020
Anno XXIII

Pubblicazione a cura della
Cappella Universitaria Siena



SOMMARIO

In questo numero vi augurano buona lettura...



Editoriale

La parola, un fiume di luce e di tenebre
di Martina Ragone Pag. 3

L'angolo del don

Luci nella notte
di don Roberto Bianchini Pag. 4

Cappellania

Arrivederci Liz
di Marco Mari Pag. 5

Quarant'ore di Quaresima in quarantena
di Leonardo Piomboni Pag. 6

Riflettendo

Un virus regale
di suor Chiara Cioli Pag. 7

L'utilità dell'inutile
di Melany Solarino Pag. 8

Il fioretto: non una rinuncia ma una
'mortificazione edificante'
di Maichol Gilio Pag. 9

Per l'Europa contro l'Unione Europea
di Michelangelo Socci Pag. 10

Raccontaci, Maria
di Carmela Montrone Pag. 11

Fotografando
di Carmela Montrone Pagg. 12-13

Esperienze

L'intruso
di Lorenzo Marretti Pag. 14

Scavando nel passato

Uno Spettacolo Meraviglioso
di Mickey Scarcella Pag. 15

UniVersi

Eden: la distanza tra uomo e natura
di Luna Danae Zollo Pag. 16

Scorci d'arte

Devozione d'oltralpe: conoscete Zaragoza e
la Nuestra Señora del Pilar?
di Giulia Gregori Pag. 17

A cuore aperto

L'essenziale
di Paola Mocella Pag. 18

Consigli di lettura

La vita come i versi
di Fabiana Mocella Pag. 19

Ciak si gira

Il doppio volto del successo
di Alessio Giacobelli Pag. 20

Passatempo

Cruciverba
di Filippo Bardelli Pag. 21

Bacheca

di Carmela Montrone Pagg. 22-23



Questo numero estivo di *Nero su Bianco* sarà diverso rispetto ai soliti numeri, come diverso e straordinario è il periodo storico che stiamo vivendo. Mancheranno gli articoli della rubrica Cappellania e Fotografando, perché è venuta meno la possibilità di partecipare fisicamente a degli eventi, di portare avanti le svariate attività dei gruppi e di far crescere la coesione della comunità, come è venuta meno la possibilità, ora recuperata, anche se non appieno, di accostarci all'Eucarestia nella Santa Messa.

Questo periodo è all'insegna della privazione in ogni ambito, privazione di un contatto vero con le persone che amiamo; privazione della frequentazione di luoghi fondamentali per coltivare il nostro studio e la nostra formazione accademica, come la biblioteca per noi studenti universitari; privazione di momenti fondamentali per socializzare, come un'uscita spensierata con i nostri amici, o per andare al cinema o a teatro. Ma è anche privazione di momenti semplici, che prima davamo per scontati, come una passeggiata in un parco, prendersi un caffè al bar, salutare un nostro amico per strada, prendere un bus, momenti che pian piano stiamo integrando, anche se in maniera diversa.

Nella privazione di affetti e attività, questa quarantena è anche pienezza del contatto con noi stessi e, in un silenzio pensante, sono emerse paure, limiti, fragilità che, nella frenesia della quotidianità, spesso venivano bypassate da impegni più imminenti. È quindi fondamentale riconoscere l'importanza di fermarsi un attimo, imparare ad abitare il nostro cuore, per poi vivere una relazione autentica con l'altro.

È un periodo all'insegna del cambio di prospettiva, di ciò che è davvero essenziale, della revisione del nostro tempo, dilatato e apparentemente monotono, e dei nostri spazi più ristretti, in cui la casa diventa il nostro microcosmo mutevole. Ma si può ripartire da ciò che rimane di buono, perché, sebbene la mascherina copra il volto, gli occhi non smetteranno mai di comunicare, sognare, varcare nuovi orizzonti e ammirare le mete raggiunte. E quindi ripartiamo dalle nostre certezze, ovvero dai nostri valori e dalle nostre passioni che in questo periodo non si sono spente, ma hanno trovato nuove forme per esprimersi e, perché no, anche maggiore desiderio di essere coltivate. Indubbiamente ciò è stato possibile soprattutto grazie alla



potenza della tecnologia che ci ha consentito di accorciare le distanze con i nostri cari; di sentirci più uniti come umanità, parte di uno stesso destino; di praticare sport in pochi metri; di poter partecipare telematicamente alla Messa; di viaggiare visitando musei e posti mozzafiato; di poter lavorare da casa in *smart-working* e di portare avanti e a termine l'anno scolastico e universitario, tramite lezioni, interrogazioni ed esami online.

Resta vero il fatto che, sebbene le soluzioni trovate siano ammirevoli, in quanto la privazione totale di questi momenti avrebbe portato sicuramente ad un blocco totale dal punto di vista economico, sociale e psicologico dell'intero mondo, si tratta di un adattamento che spesso percepiamo come di sopravvivenza e che non fa parte della nostra personalità e del nostro modo di vivere, ma è un momento di passaggio, di resistenza, per ritornare, un giorno, al mondo di ieri. Non dobbiamo sottovalutare che quando avverrà questo agognato ritorno "alla vita di prima", nel nostro animo sarà avvenuto comunque un mutamento irreversibile che probabilmente ci farà approcciare alla vita in maniera diversa, ponendo maggiore attenzione all'attimo che viviamo, alla persona che abbiamo scelto di incontrare e al valore di un'esperienza. -

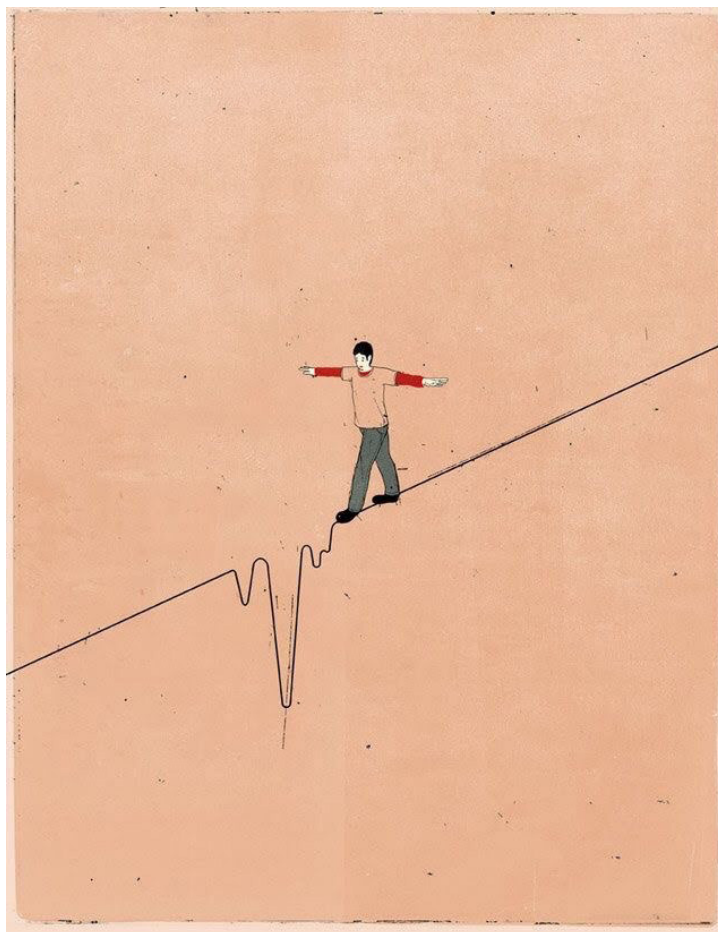


Stabilità nella percezione contemporanea è una parola che evoca uno spettro semantico certamente non positivo. Essa viene collegata ad elementi che non hanno nulla di avvincente, ma piuttosto richiamano una noiosa opacità. Mentre i nostri contemporanei apprezzano facilmente ciò che è in evoluzione o cambiamento, ciò che indica lo stare fissi in qualcosa suscita accoglienza tiepida, se non repulsione.

A dispetto di ciò, vorrei azzardare un elogio della *stabilitas*, una modalità di vita che dal ristretto mondo monastico si può estendere a tutta l'esperienza cristiana ed oltre. Negli ultimi temi, poi, a motivo della diffusione del Coronavirus, tale elemento si è riproposto all'attenzione della comunità cristiana ed è rientrato a pieno titolo nei ranghi del suo *ethos*. *Stabilitas*, nell'orizzonte monastico, è qualcosa che tocca due livelli, uno esteriore ed uno interiore. Sono entrambi importanti e in stretto collegamento. Il primo ambito riguarda principalmente i luoghi, ma si estende anche alla cerchia delle relazioni. Per avere stabilità ogni uomo deve riconoscere una patria, cioè un luogo di appartenenza che in qualche modo lo genera e gli permette, sapendo da dove viene, di proseguire nel cammino della vita, esplorando anche lidi lontani e impensati. Tali luoghi vanno conosciuti e amati, ma per poterlo fare, si devono prima abitare seriamente. Il continuo spostarsi che caratterizza la modernità ostacola questo processo, cosicché gli uomini del nostro tempo sono spesso sradicati e non appartengono davvero a nessun luogo. Qualcosa di simile si potrebbe dire per le relazioni: per poter padroneggiare questo ambito è determinante crescere in un contesto anche ristretto in cui però metterci seriamente alla prova. Se non facciamo funzionare le relazioni in cui siamo inseriti senza averlo scelto, difficilmente potremo farlo con le altre. Ed infatti spesso ci troviamo impantanati in blocchi che, mai affrontati nel piccolo, ci conducono a diventare girovaghi delle relazioni: ogni volta che si ripresentano gli stessi problemi andiamo oltre e così via.

Sul piano della vita interiore la *stabilitas* investe il livello del cuore e si presenta ancor più complessa. La conoscenza di sé acquista a questo livello un'importanza formidabile. L'uomo che sa scrutare il proprio cuore impara a riconoscere ciò che vi abita e diventa capace di orientarlo.

Stabilità vuol dire non lasciarsi travolgere dalle emozioni, dai sentimenti, dai ricordi o dalle paure, ma riuscire a padroneggiarli. In questo modo l'uomo non finisce regolarmente sotto una valanga che lo travolge o addirittura lo seppellisce, ma impara a navigare il grande oceano della vita con modesta consapevolezza e speranza di giungere in porto. Ciò non vuol dire essere spenti, senza entusiasmi o grandi speranze, ma orientarsi stabilmente verso una realizzazione di noi più piena ed intensa.



Spiritualmente parlando, tutto ciò che ho accennato finora si traduce nel dimorare stabilmente in Cristo, che è la roccia su cui si fonda l'edificio dell'uomo spirituale. Affondare le nostre radici nell'amore del Signore ci rende capaci di custodirne la memoria lungo le nostre giornate e di stare in un dialogo reale con lui. Ciò trasfigura un quotidiano che potrebbe apparire monotono o incolore e lo rende epifania della relazione con Gesù. -



GIORGIA

C'È UN TEMPO PER OGNI COSA. E QUEL TEMPO HA UN VALORE INESTIMABILE!

CAPPELLANIA

C'è un tempo per ogni cosa. È questo il titolo di un percorso di riflessione che ha accompagnato quattro venerdì di questa lunga quarantena. Un tempo. Un tempo stabilito. Quindi un appuntamento.

L'idea di avere un appuntamento, in un periodo in cui le ore sono spesso sembrate tutte uguali, nel loro scorrere una dopo l'altra, è già di per sé confortante. Ci si pone in attesa, con una predisposizione all'accoglienza di ciò che potremmo ricevere. Ci si prepara a fare spazio: spazio fra i pensieri, spazio fra le stanze di casa per trovare il posto migliore per mettersi in ascolto, spazio dentro di noi. Perché, in fondo, prima di ogni appuntamento c'è una preparazione, per quanto possa manifestarsi in modo più o meno consapevole: si fa strada un atteggiamento di apertura verso l'esterno.

Tuttavia, la completezza di questo processo si raggiunge quando l'appuntamento si trasforma in incontro.

La reclusione in casa ci ha costretti alla lontananza fisica dai luoghi, dalle persone che costituiscono la nostra quotidianità. Siamo stati obbligati al filtro di uno schermo. Ci siamo abituati a porre una maggiore attenzione a dettagli che prima potevano essere trascurati, perché l'incontro di persona avrebbe chiarito tutti i dubbi.

Il tono della voce. Mai come in questo periodo il tono della voce è stato rivelatore di così tanti stati d'animo, mai ci si è trovati nella condizione di essere chiamati a leggere molteplici sfumature dal modo di formulare una frase, un saluto, una richiesta di aiuto, uno sfogo.

L'incontro del venerdì ci ha richiamati a questa nuova dimensione dell'ascolto e della lettura dell'altro, potenziando

dola.

La bellezza di trovarsi a centinaia di chilometri di distanza ma di scegliere di essere lì, ognuno connesso da casa propria, per la gioia di ritrovarsi, nuovamente insieme.

La ricchezza di vedere i nostri volti, di sentirsi parte di un unico grande schermo e, allo stesso tempo, di un'unica grande comunità.

Lo stupore di sapersi desiderosi di ascoltarsi l'un l'altro, sotto la guida rassicurante di don Roberto e suor Chiara, pronti a richiamare il nostro sguardo e il nostro orecchio verso l'Alto.

La quarantena ci ha sicuramente offerto un tempo di riflessione. Ma una riflessione che aveva la possibilità di trasformarsi in un rimuginio continuo su noi stessi, senza quell'essenziale chiamata alla Vita.

C'è un tempo per ogni cosa è stato un invito a vedere e riconoscere l'irruzione di Dio nel nostro tempo. Un tempo generalmente frenetico, che resta tale anche quando appare estremamente dilatato se la mente e il cuore non vengono rivolti verso la possibilità autentica e reale di far cogliere e accogliere Dio nella nostra dimensione abituale.

C'è un tempo per ogni cosa è stato uno stimolo alla ricerca dell'essenziale, attraverso l'ascolto di sé, di quella parte profonda del sé abitata da Dio, fonte interiore di Vita verso la quale aprirsi per sciogliere i propri nodi.

C'è un tempo per ogni cosa è stato un aiuto importante per superare la paura di mettersi in contatto con sé stessi, andando oltre l'insistente timore di guardarsi dentro; è stato un dono capace di farci rendere conto di quel silenzio d'Amore che vive dentro di noi, entrando in connessione con il quale può nascere una preghiera che si trasforma in contemplazione.

C'è un tempo per ogni cosa è stato un dialogo in costruzione, nel tentativo di compiere il passaggio da un uso spesso inconsapevole di parole di pietra a un uso conscio di parole di vita.

Ecco allora che l'incontro assume la sua pienezza e si esprime nella sua capacità rigenerante: l'incontro tra persone che instaurano un legame, camminando insieme alla riscoperta della parte più intima del sé, dove Dio trova la Sua dimora. -



La ricchezza di vedere i nostri volti, di sentirsi parte di un unico grande schermo e, allo stesso tempo, di un'unica grande comunità.

nero su bianco

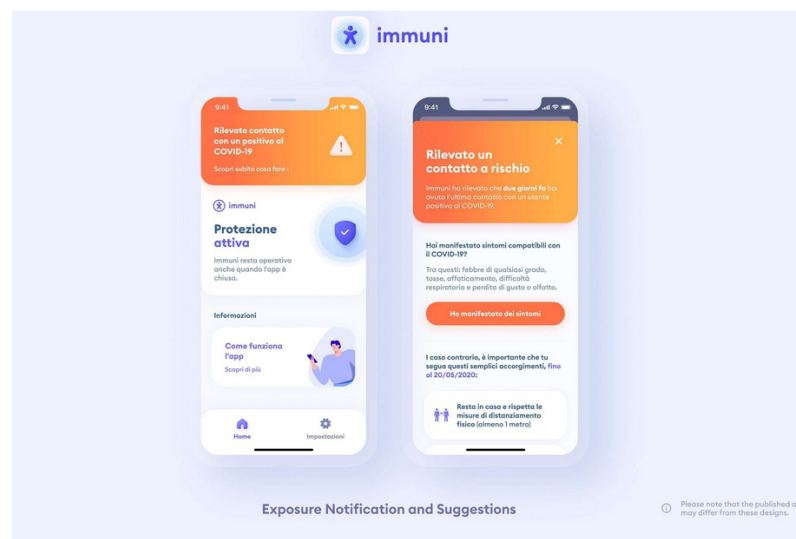


PAOLA

Come annunciato dal premier Giuseppe Conte e come previsto dal decreto-legge n.28, una delle strategie individuate per combattere l'emergenza Covid-19 consiste nell'avviamento dell'app *Immuni*, alla cui sperimentazione è stato dato il via negli ultimi giorni di maggio. Il presidente del Governo tende a precisare che il codice sorgente dell'applicazione per dispositivi iOS e Android è *open-source* (cioè di dominio pubblico) e che il suo funzionamento serve soltanto per uscire dallo status di emergenza per poi cancellare tutti i dati raccolti nei mesi di utilizzo. Il software si avvarrà della tecnologia Bluetooth per permettere l'interazione fra i dispositivi: essi infatti interagiranno scambiandosi una *temporary exposure key*, ossia un codice numerico cifrato temporaneo che verrà scambiato in forma anonima, senza possibilità di risalire all'identità delle persone. Tale codice rimarrebbe registrato sui dispositivi per 14 giorni, prima di essere eliminato. L'app consente di rilevare tutti gli altri dispositivi con cui un determinato cellulare è entrato in contatto per un tempo minimo di cinque minuti nell'arco temporale di due settimane. Questo vuol dire che, nel caso in cui un individuo si scopra positivo al Covid-19, tutti i dispositivi che sono entrati in contatto con il cellulare del soggetto positivo nei 14 giorni precedenti riceveranno la notifica del possibile contagio. Il consenso a procedere con la convalida finale e l'invio delle notifiche agli altri utenti verrebbe fornito dal singolo cittadino qualora si scopra positivo al Covid-19. Questo vuol dire che, perché la grande macchina funzioni, alla base è necessario un sistema sanitario capace di comunicare con assoluta efficienza i risultati del tampone dell'individuo in questione e capace di effettuare il tampone a tutti coloro che riceveranno la notifica dall'applicazione di tracciamento entro 24 ore dalla comunicazione. Infatti, l'applicazione non permette di prevenire i contatti con un individuo contagiato, come il ministro Di Maio ha erroneamente affermato in un'intervista del 23 aprile, quanto esclusivamente di sapere se si è venuti in contatto con un soggetto positivo, sebbene questo non implichi necessariamente che sia avvenuto un contagio. Ecco che sorge il

primo problema: a fronte di un sistema sanitario che non promette l'efficienza richiesta, come deve comportarsi il comune cittadino? Deve mettersi in isolamento volontario o ci sarà un obbligo di auto-denunciarsi? Per ora non è dato saperlo.

Tuttavia, la questione più spinosa sul sistema di tracciabilità riguarda la modalità con cui verranno trattati i dati personali. Al momento della scelta della strategia del *contact-tracing*, si hanno due alternative: da un lato, la possibilità di utilizzare un sistema decentralizzato, in cui la memorizzazione dei dati personali rimanga sui singoli dispositivi; dall'altro, un sistema centralizzato, in cui i medesimi dati vengono salvati su un server, appunto, centrale, con la possibilità da parte di terzi di entrare in possesso di tali dati. Gli scienziati si sono trovati divisi in merito a ciò: il consorzio Pepp-PT (Pan-European Privacy-Preserving Proximity Tracing) si è fatto portavoce del sistema centralizzato, mentre un gruppo di scienziati, tra cui Giuseppe Persiano, professore di informatica presso il Dipartimento di Scienze Aziendali - Management & Innovation Systems presso l'Università degli Studi di Salerno, che può vantare nel suo curriculum la collaborazione con la stessa azienda Google, è fuoriuscito dal consorzio, trovandosi in disaccordo con le sue politiche. A scatenare tale scisma ci sarebbe stato il giallo della scomparsa dal sito Internet del consorzio dei protocolli del metodo decentralizzato, →

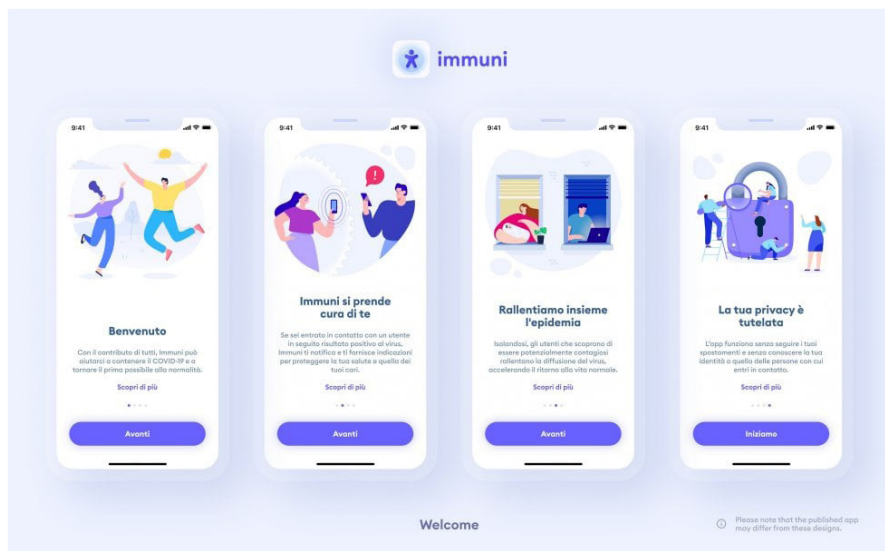




PAOLA

QUALCOSA NON TORNA

RIFLETTENDO



massima trasparenza nella collaborazione fra lo Stato italiano e la società Binding Spoons, programmatrice del suddetto software.

Nell'ambito di questa riflessione, bisogna chiedersi quale sia l'interesse delle aziende Google e Apple a collaborare al sistema di tracciamento del Covid: c'è chi, come Antonello Soro, Presidente dell'Autorità per la Protezione dei Dati Personali, sostiene che suddette aziende non siano interessate tanto ai dati, quanto piuttosto ad accrescere la propria reputazione.

Eppure, la collaborazione alla creazione

→ episodio che ha innescato la sottoscrizione di 300 esperti e ricercatori di una lettera aperta in cui mettono in evidenza il pericolo che si nasconde dietro alla scelta di un sistema centralizzato, quello di sfociare in un sistema di sorveglianza.

di un *tracing system* rientra perfettamente nella filosofia capitalistica avviata nel 2003 da Google che va sotto il nome di "Generating User Information for Use in targeted Advertising" (Generare informazioni sugli utenti per usarle nell'advertising mirato) e che mira alla definizione quanto più dettagliata possibile del profilo di ogni consumatore. Ogni volta che immettiamo i nostri dati nelle applicazioni Google, essi vanno ad aggiungersi alle informazioni relative ad ognuno di noi già detenute.

Per ora il governo ha garantito la massima sicurezza sui dati che verranno raccolti: la ministra Pisano ha dichiarato che essi saranno pubblicati su due piattaforme aperte al pubblico, quelle di Sogei e di PagoPA. Eppure, qualcosa non torna. Nel decreto Buonafede, si parla di un server che raccoglierà dati anonimi o pseudonimizzati, dichiarazione alquanto ambigua: in primo luogo, l'esistenza di un server mette in dubbio la scelta di un sistema decentrato; in secondo luogo, c'è una differenza notevole fra anonimato e pseudonimizzazione. Il primo, infatti, indica l'impossibilità di collegare l'identità di una persona ad un determinato dato, mentre il processo di pseudonimizzazione non esclude che in un momento successivo ci possa essere un'associazione fra l'identità di un soggetto e il codice numerico.

A confessare una certa preoccupazione circa lo sviluppo dei sistemi di tracciamento è Edward Snowden, ex tecnico della CIA e consulente della National Security Agency, noto per aver rivelato pubblicamente dettagli di diversi programmi top-secret di sorveglianza di massa del governo statunitense e britannico. Egli parla del tracciamento dei dati come il primo passo verso la costruzione dell'"architettura dell'oppressione" che, edificata oggi per una buona causa e nella massima fiducia in chi la propone, potrebbe sfuggire di mano in futuro, in quanto i dati raccolti potrebbero rimanere salvati e il sistema finire per rimanere applicato in altri campi come la microcriminalità, le analisi politiche, i censimenti, le elezioni e così via.

Sarebbe stato proprio questo tipo di ambiguità a porre l'app Immuni sotto inchiesta da parte del Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica, inchiesta che mira a investigare su quali e di chi siano gli interessi dietro l'app Immuni e il modo in cui funziona, per garantire la

E quando ci renderemo conto che stiamo rinunciando ad una parte della nostra libertà, allora sarà già troppo tardi. -

Non importa come verranno usate, ma è l'architettura dell'oppressione. Noi potremmo fidarci di chi la gestisce, di chi la governa e potremmo dire che non ci importa di Zuckerberg, ma qualcun altro avrà accesso ai dati, magari un Paese straniero. Qualcuno ne abuserà.» (E. Snowden)



7



Mi trovo a scrivere oggi da un luogo di benedizione, la mia chiesa parrocchiale, a un passo dall'oratorio in cui da ieri si può di nuovo celebrare l'Eucarestia. E in questo luogo, in un tempo che rinasce, si possono tirare le somme, almeno parziali, di questo periodo così difficile e inatteso e con piccolezza mi accingo a raccontarne la versione che ho vissuto. Ho 27 anni, sono un medico specializzando in Medicina d'Emergenza all' Ospedale di Siena, lavoravo da appena sette mesi quando il COVID è apparso nelle nostre vite. Non mentirò dicendo di aver preso parte attiva alla cura di quei malati, l'ho chiesto, ma a noi, specializzandi di Siena, non è stato permesso. È stato invece chiesto ai miei genitori. Entrambi. Uno medico internista e l'altra infettivologa, che con generosità hanno risposto alla richiesta dell'azienda e al bisogno dei malati; sono usciti di casa per vivere lontano dai loro figli e dai loro anziani genitori e per entrare nel reparto COVID. Così il mio primo vero approccio con il Coronavirus è stato quello di un neonato medico che non aveva le tutele legali per sostituire, proteggere o almeno aiutare, il suo genitore di un'età a rischio, lavorando al suo posto, e di un'adulta figlia che per la prima volta comprendeva di dover accogliere che nella vita si può anche rischiare di rimanere orfani, così, senza essere pronti. Nel corso delle settimane i numeri dei contagi nazionali salivano, e nei tre piani di lotto COVID delle Scotte (ex lotto DEA, preparato a fine febbraio in previsione dell'ondata di malati) accedevano sempre più pazienti. Storie di dolore e di separazione dai familiari, storie di intubazioni e di pressioni di ossigeno, storie di guarigioni e storie di decessi in cui l'unico conforto per i pazienti senza familiari era la cura di medici, infermieri ed OSS.

È stato un tempo di deserto per tutti e nell' ospedale, in cui il dolore umano è sempre così vivo, lo è stato forse di più, persino per i pazienti non-COVID. In questo periodo di lockdown e di isolamento sociale anche nei normali reparti ci si è dovuti attenere a regimi di visita intransigenti che limitassero il rischio di contagio, per il bene dei malati e del personale sanitario: così per ogni paziente era possibile la visita di un solo familiare, sempre la stessa persona, per soli 30 minuti al giorno, durante uno dei pasti. Ricordo la tristezza di più di un

figlio che si trovava a decidere chi tra i suoi fratelli dovesse far visita al padre morente, e più di una moglie che si trovava a piangere fuori dai reparti più "fragili" in attesa di entrare, sperando di trovare il congiunto ancora vivo. E il dolore del personale sanitario che spiegava l'importanza di queste regole e comprendeva il peso che comportavano per ricoverati e parenti. Quanti pazienti abbiamo visto morire soli.

In mezzo a tutto questo dolore faceva male vedere come fuori non sempre le regole fossero rispettate, o come fosse facile pensare di allentare l'attenzione sul distanziamento sociale via via che riaprivano i negozi o le frontiere tra comuni e province. Tutto questo pesava e pesa vite, e non le vite di persone lontane, ma di chi ami. Come poteva esserci superficialità nei comportamenti, persone che camminavano e camminano con mascherine abbassate, che la mettono sulla bocca ma sul naso no, che per salutare qualcuno la abbassano, che si ritrovano in gruppo per portare fuori il cane perché tanto, che male fa? Ne fa purtroppo, anche adesso, tanto.

In mezzo a tutto questo dolore c'era poi anche ciò che riempiva il cuore come il racconto di un' anziana coppia →





AL TEMPO DURO DEL COVID

RIFLETTENDO

→ di pazienti COVID, ammalatisi nello stesso periodo, entrati insieme in pronto soccorso, che si erano poi persi di vista, perché separati in diversi box di plexiglass, ma che, una volta giunti nel reparto COVID, avevano ricevuto l'accortezza di essere messi in una camera da due letti non con sconosciuti ma insieme, per essere curati insieme, l'uno col supporto dell'altro in modo che nessuno dei due fosse angosciato nel sapere l'amato a rischio della vita senza poterne vedere e toccare la condizione (benché normalmente ogni stanza ospedaliera possa contenere solo pazienti dello stesso sesso), e che, in mezzo a lacrime di gioia, ringraziavano i medici per questo atto d'amore nei confronti delle loro persone e del loro matrimonio.

E poi il grande dono: l'Eucarestia nel reparto COVID portata ai malati che la desiderassero da ministri straordinari dell'Eucarestia; medici, nominati dal nostro Vescovo Paolo per questo tempo di bisogno, cosicché il Signore non mancasse con il suo corpo alla sofferenza di questi uomini e donne soli rispetto ai cari, ma non soli rispetto a Lui.

Ricordo il tempo in cui il desiderio di fare entrare il Signore nell'isolamento del COVID interrogava alcuni medici che già si prendevano cura del corpo di questi malati, ma che non volevano dimenticarsi il bisogno nell'animo, quello della consolazione più grande nell'ora più difficile, perché il cappellano nel COVID non poteva entrare, nemmeno per gli ultimi sacramenti, tra questi medici anche mia madre.

E poi la domenica in cui il Signore entrò nel reparto COVID del nostro ospedale e i messaggi di gratitudine, (riferiti da chi li sentì con le proprie orecchie anche se attraverso le tute di protezione) lacrime, commozione dei malati che Lo desideravano e dei medici che Lo portavano. Che immenso miracolo oltre ogni aspettativa.

Sono cose che fanno bene al cuore. Che ci ricordano che qualsiasi cosa ci capiti, «Siamo nati e non moriremo mai più» (*Siamo nati e non moriremo mai più, storia di Chiara Corbella Petrillo*, di C. Paccini e S. Troisi, Ed. Porziuncola 2013) perché amati da Dio e sempre raggiunti da Lui.

Qualche settimana fa mi è stata chiesta in una piccola testimonianza fatta via zoom ad un gruppo di adolescenti di Torino in età di scelte universitarie, una di loro, che ringrazio, mi ha chiesto se il COVID avesse fatto sorgere



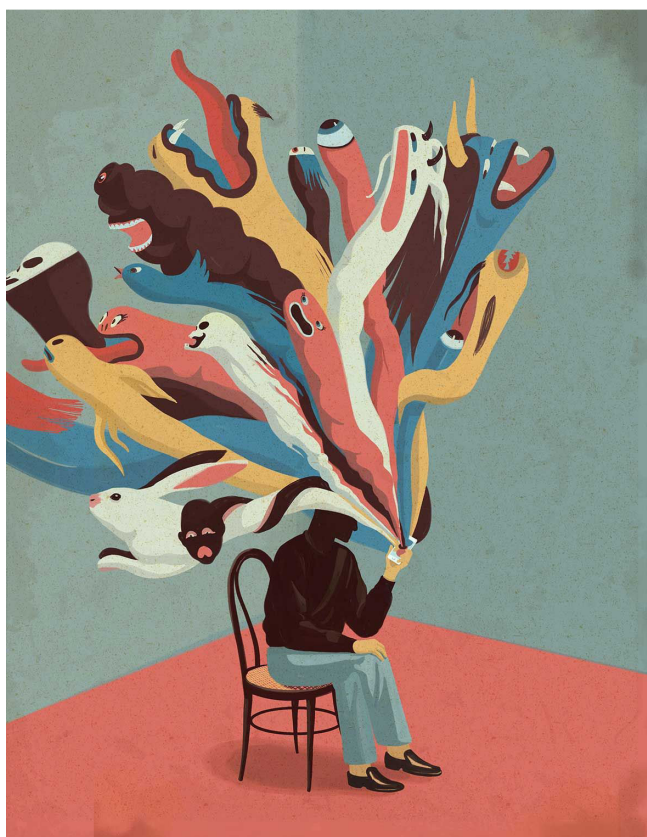
in me un ripensamento sulla mia professione di medico. Con gratitudine ho accolto che nel mio cuore sorgeva un istintivo, stabile e autentico no. E, mentre rivedevo i volti dei medici con cui avevo lavorato in queste settimane in reparti non COVID, dei miei genitori, di OSS e infermieri, dei miei pazienti e ripensavo a tutto l'amore e il dolore che ciascuno di noi aveva vissuto, nel suo silenzio e a suo modo, rispondeva che no, non ero pentita del mio lavoro, ma al contrario che sono felice e grata di potermi prendere cura al meglio che potevo, di chi è malato. Proprio durante il COVID io avevo amato il mio lavoro di più, insieme ai miei genitori che lo facevano, e ai miei malati. È bello scegliere nella propria vita per amore ogni cosa, perché ciò che è scelto per amore nei momenti della tempesta non crolla, ma si conferma, ed è bello vivere con Dio ogni cosa. Lui fa davvero nuove tutte le cose e nel deserto del COVID si è fatto prossimo a ciascuno, medico o malato, COVID o no, che l'abbia lasciato entrare a vivere con lui questo tempo: a purificare ciò che doveva essere purificato, a risanare ciò che doveva essere risanato e a ricolmare di senso e bellezza ciò che ci sembrava scontato. Così, in un tempo di difficoltà che è ben lontano dal finire, che sarà ancora presente con segni di morte e ci imporrà ancora di vivere con accortezza e sacrificio, ci sia dato di trovare ciò che inferno non è e di dargli spazio; ci sia dato di prendersi cura gli uni degli altri e delle nostre relazioni umane come se davvero non ci fosse un "sicuro domani terreno" per farlo e di sapere che in nessun passo siamo da soli. Egli, con la sua cura e dolcezza, «ora è qui, Dio è con noi» (Vladimir Solov'ev, cit. dal *Volantino di Pasqua* di CL 1997) e ci aspetta nella Vita eterna. -



In questi mesi, oltre a tenerci distanti per il bene altrui e nostro, contenendo e restringendo il contagio da COVID-19, abbiamo dovuto fare i conti con un altro modello di epidemia, dagli esperti battezzata con il termine “infodemia” (dall’inglese *infodemic* a sua volta costituito dai sostantivi *information*, “informazione” ed *epidemic* “epidemia”). Di cosa si tratta? È letteralmente l’epidemia di informazione; la diffusione incontrollabile di notizie, spesso dalla fonte non verificabile ma dal forte impatto mediatico.

Gli studiosi parlano di un vero e proprio virus che parallelamente investe, quasi a bombardare, un’altra tipologia di realtà: quella dei canali di (dis-)informazione, dai telegiornali alle testate giornalistiche fino a raggiungere le piattaforme digitali più inaccertabili, quali social network, blog, chat WhatsApp, comodamente accessibili con un semplice click e che quotidianamente placano la nostra sete di informazione e chiarimenti.

Articoli di informazione dalla velocità sfrenata che osano superare addirittura le tempistiche tradizionali delle ricerche e dei risultati scientifici, accumulando drasticamente un flusso di circolazione spesso non attendibile.



A lanciare un primo campanello di allarme alla luce dello scoppio dell’emergenza pandemica, fu la stessa OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) che si occupa dello stato di salute fisica e mentale di tutti gli esseri umani. L’OMS per prima invitò gli uomini a ripararsi dalla pioggia di notizie, ipotesi non accurate, dicerie che confondono verità e falsità, informazione e disinformazione e che alterano intenzionalmente la nostra percezione del pericolo attuale.

Il nostro pianeta di informazione sembra popolato da notizie puntate spesso alla viralità, e poco alla verità. Il dato certo, confermano gli studiosi, è che le *fake news* si diffondono rapidamente più del virus stesso: esse vengono chiamate in causa per generare panico e destabilizzare le menti delle persone, spesso di quelle più labili, travolgendoci tutti in una immotivata isteria di massa. La minaccia da fronteggiare è il coinvolgente rischio di estremizzare la paura del virus tramutandola in paura dell’altro. Si pensi ai numerosi casi di intolleranza nei confronti della popolazione cinese, etichettata sin dall’inizio come “l’untrice” del virus e tuttora condannata dai molti poiché considerata la responsabile, sopra tutti, di tale pandemia.

Ma non sono stati solo i cinesi il problema, il palcoscenico delle *fake news* ha un diametro che aumenta di giorno in giorno in maniera sproporzionata, un palcoscenico che diverte sì, un pubblico sveglio ed attento, ma che allo stesso tempo seduce fino a corrodere le anime più tangibili. Penserete che nessuno non si sia fatto infettare dalla bufala di inizio stagione sul 5G? La rete di comunicazione più potente in grado di veicolare (magicamente!) il virus stesso? Noi ci facciamo una risata e sorvoliamo la questione, ma tale absurdità, accompagnata al resto, altro non ha rappresentato se non un terreno fertile di conversazioni che declinano ogni forma di criterio razionale.

L’informazione rimane sempre il nostro cavallo di battaglia, quello che ci permette di dialogare con l’andamento della società e con il susseguirsi storico degli eventi, ma occhio a non farci istupidire dal virus della disinformazione che offusca la nostra lucidità compromettendo l’accuratezza dei fatti.

Domandati sempre la fonte delle notizie: non rimanere schiavo del primo sguardo e vittima del panico collettivo. -



LO SPORT AL TEMPO DEL COVID-19

RIFLETTENDO

Ebbene sì! Lo sport è una pratica quotidiana ormai entrata nella vita di tantissime persone. È anche uno strumento che molti utilizzano per respirare aria pulita, per stare a contatto con la natura e per prendersi cura di sé. Personalmente, utilizzo il tempo dedicato allo sport individuale, come la corsa, le escursioni in bici e le passeggiate, anche come momenti per meditare e pregare. L'incontro con il Signore può avvenire davvero in qualsiasi circostanza. Pensate, per esempio, a Paolo di Tarso fulminato sulla via per Damasco o a Pietro chiamato mentre si trova sulla sua barca ed è intento a pescare. Potrei fare ancora tanti esempi su come Dio si manifesti non solo durante la preghiera tradizionale, ma anche, e forse soprattutto, durante le attività umane più disparate. Per questo motivo, acquisito che lo sport è un'attività umana, non è escluso dalla possibilità d'essere mezzo utile all'incontro, tramite la ricerca personale, con Dio.

L'avvento del Covid-19 mette, però, a dura prova la possibi-

lità di esercitare questa pratica. Infatti, le limitazioni agli spostamenti, il lockdown e tutte le restrizioni che hanno subito i rapporti sociali e le attività personali negli ultimi mesi hanno frustrato notevolmente la voglia delle persone di dedicarsi alla pratica sportiva. Tuttavia, non sono mancate persone che come me si sono adoperate per trovare delle soluzioni a questo problema.

Nasce così lo sport "fatto in casa", dove fatto non sta per creato, ma per praticato. Con mio grande stupore ho scoperto che esistono altri modi per allenarsi e che hanno il grande vantaggio di richiedere pochissimo spazio. Su YouTube si trovano tantissimi video tutorial con esercizi e sessioni di allenamento di ogni tipo, con vari gradi d'intensità e durata che possono essere svolti in due metri quadri di spazio. Così, dall'alto del mio campo da calcio, mi

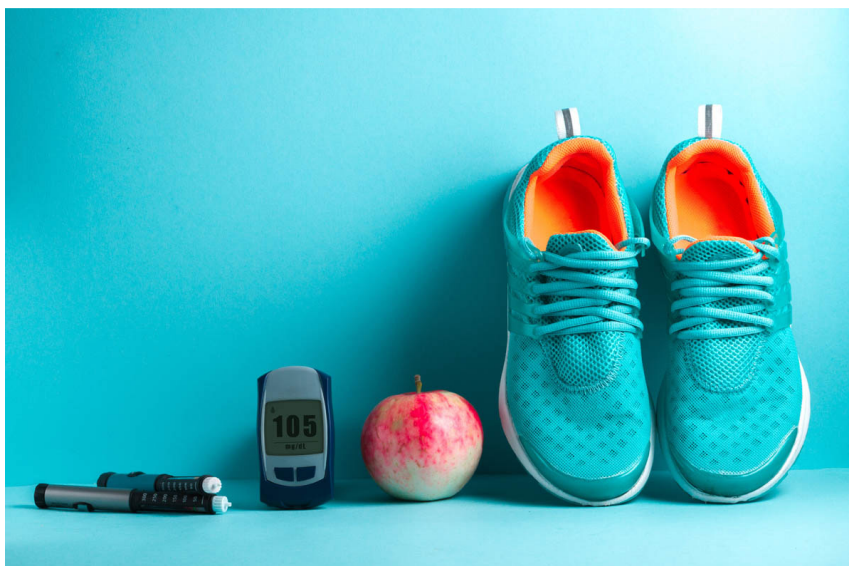
sono visto costretto a riconsiderare tutte quelle pratiche sportive che, nell'altra vita, credevo inutili e poco efficaci. La cosa più sorprendente è stata scoprire la mia difficoltà nell'eseguire esercizi a corpo libero, basati molto sul coordinamento e l'equilibrio, che fino a qualche settimana prima ritenevo inutili e riservati agli sportivi da palestra. Ovvero, nella mia concezione pregiudizievole, coloro che, non avendo la risma per praticare uno sport all'aperto, si costringono, per mezzo dell'abbonamento, alla palestra. Aimè, come succede per la maggior parte delle cose costruite sulla diffidenza e non sull'esperienza, mi sono trovato a dover rivalutare tutto quello che avevo detto e pensato

sulle attività da palestra e su chi le pratica. Dentro di me ho riabilitato tutte quelle persone da sempre sottovalutate come sportive e, allo stesso tempo, mi sono riscoperto ad apprezzare pratiche ed esercizi che ritenevo inutili.

Oggi, sicuramente più consapevole, ho capito che, in qualsiasi situazione, giudicare prima non è mai

conveniente e che il valore delle cose risiede nella volontà, nella dedizione e nella costanza che ogni giorno, ognuno di noi investe in quello che sta facendo. Una pratica sportiva, un lavoro o qualsiasi altra forma di attività umana acquisisce valore proprio in relazione alla disposizione fisica e mentale con la quale la si fronteggia.

Questa vicenda mi è servita per riflettere su me stesso e sui miei atteggiamenti. Ancora una volta mi sono riscoperto poco umile e superficiale. Per queste ragioni adesso, dopo una buona dose di esercizio fisico, ringrazio il Signore e lo prego affinché mi doni la perseveranza e la mitezza per accettare ogni diversità. Cosicché la mera sopportazione passiva diventi l'amore che unifica ogni cosa vivificandola con un senso e un valore nuovo. -



A CESARE
QUEL CHE È DI DIO

Il grande problema degli atei è che non fanno altro che parlar di Dio. È quasi una monomania. Inizialmente è intrigante, ma alla lunga non può che annoiare. Per questo si finisce sempre per discutere. Se infatti noi cristiani analizzando la realtà risaliamo a Dio, gli atei analizzando Dio si dimenticano della realtà. Basta vedere cosa dicono dei preti. A sentir loro sembra quasi che i sacerdoti oltre ad essere uomini di Chiesa siano anche uomini di fede, manco fossimo nel Medioevo.

Accusano ingiustamente i sacerdoti di vivere il loro ministero come se avessero ancora fede in Nostro Signore. Ma, mi chiedo, cosa devono fare di più i nostri ministranti per scagionarsi da queste oltraggiose accuse di fedeltà?

Si pensi a quel che è successo durante il *lockdown*. Vescovi e preti le hanno pensate tutte per evitare che il popolo potesse partecipare alle messe. Era pur sempre il governo Conte a chiederlo. Bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, dunque facciamo in modo che Dio diventi proprietà di Cesare ed è fatta.

È vero: la messa è il cuore pulsante della nostra Fede. È il momento in cui Gesù in carne ed ossa ci raggiunge... Ma bisogna pur rispettare i decreti, dato che il Giorno del Giudizio bisognerà render conto dell'obbedienza a Giuseppe. Poco importa che sospendendo le messe venga violato un diritto costituzionale base. Nell'articolo 19 della Costituzione si legge: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

Invece hanno vincolato la vita sacramentale dei cattolici al beneplacito del governo. Ci siamo dimenticati che quando la Chiesa combatteva le grandi carestie e pestilenze della storia, lo Stato italiano non era neanche lontanamente vagheggiato. Durante la peste del 1576, San Carlo Borromeo si prodigò in mille modi per assistere nel corpo e nello spirito i malati. Inoltre «ordinò che i sacerdoti celebrassero la Santa Messa nelle piazze, nei luoghi pubblici delle strade – all'angolo delle strade – per moltiplicare le messe in modo che la gente potesse assistere dalle loro finestre». L'ha raccontato il vescovo Athanasius Schneider, che ha pure spronato conferenze episcopali e Santa Sede a «insi-

stere affinché i governi diano alle chiese almeno gli stessi diritti (...) che danno ai negozi dove la gente può comprare il cibo (...). Se il governo nega alla chiesa gli stessi diritti che danno a un negozio, allora questa è una discriminazione della religione».

Purtroppo, i timori di Schneider sulla discriminazione religiosa erano fondati. Un episodio su tutti come esempio: ad aprile alcuni ragazzi hanno girato un video chiedendo alla CEI di tener presente il loro desiderio di tornare alla Messa. Caricatolo sul web, sono stati coperti da beffe e insulti. La scure dei social si è abbattuta su di loro ed era lo stesso plotone che in quei giorni ha graziato i cortei del 25 Aprile (svoltisi in pieno *lockdown*). Tra i boia virtuali c'erano anche molti cristiani, armati delle solite accuse di fariseismo e ipocrisia.

È il dramma di una società senza Dio e di una chiesa senza Cristo.

Certo: se fossimo andati a Messa avremmo rischiato di più. Ma forse, se i nostri pastori fossero anche padri, avrebbero trovato modi prudenti e sicuri per non abbandonare le loro pecorelle davanti all'avanzare della tenebra ruggente. -





AD-DISTANZA: PER UN MOTO A LUOGO

RIFLETTENDO



Sveglia alle 8.45, colazione al volo, PC in carica e telecamera oscurata. No, non è la pubblicità della “Fiesta”, ma il modo in cui sono cominciate quasi tutte le mie giornate durante il secondo semestre. Una lezione alle 9.00 non piace quasi mai al *diligente* studente universitario che trascorre le nottate a studiare e che al mattino ha bisogno di recuperare il sonno perduto. Quale migliore comodità di una lezione in pigiama, senza scapicollarti per raggiungere il San Niccolò o preoccuparti di mandare un messaggio ad Alessio, amico e collega puntualissimo, perché ti prenda il posto! Il posto ce l’hai sempre: il letto, il divano, la scrivania o... il bagno. Lo sa benissimo Marco, che ha imparato a fare l’accesso nell’aula virtuale e a scomparire per fare tutto ciò che concerne la sua routine mattutina. E lo sa anche Martina, che preferisce il letto e gode delle lezioni registrate, ogni tanto: del resto a lezione ci sarebbe arrivata per il rotto della cuffia.

Che noia quelle chat *Whatsapp* con i colleghi, intasate di domande e curiosità sugli esami! Sono sempre lì a ricordarti che, mentre tu stai prendendo un thè, loro stanno cercando di recuperare il tale saggio citato negli unici due minuti in cui ti sei distratta per bere un bicchiere d’acqua. Eppure sono state una boccata d’aria in questo periodo in cui ciascuno ha dovuto, per necessità, fare della propria casa lo spazio in cui concentrare tutti gli impegni e gli svaghi. Se

lo schermo del PC ha ricreato l’aula virtuale in cui seguire la lezione, il cellulare ha reso possibile lo scambio di battuta con l’amico seduto accanto. Non si tratta di mancato rispetto per il docente o di facile distrazione: è un tentativo di rispondere a quella profonda esigenza che chiamiamo “relazione”. È il tentativo di non isolarsi fissando lo schermo, di ricreare situazioni quotidiane, che siano accademiche, scolastiche o lavorative. È il tentativo di cercare l’interazione umana in un tempo di “distanziamento sociale”.

Certo, sorridere davanti ad uno schermo non ti mette la stessa allegria che avresti se dovessi reprimere la tua risata, per non mancare di rispetto a chi ti sta di fronte. E con questa affermazione non intendo sintonizzarmi sulle frequenze di coloro che – soprattutto docenti – hanno demonizzato la didattica a distanza. Certo, la DAD non è un “padre” che possa sostituire gli insegnanti, ma ritengo che da questa esperienza forzata di educazione, la scuola e l’università italiana debbano riscoprire le possibilità offerte dalle innovazioni informatiche e tecnologiche. Senza *ab-usarne*, cioè senza utilizzarle per creare una distanza, ma imparando a *ad-usarne*, cioè a servirsene per avvicinare.

Devo alla relazione con i miei insegnanti ciò che sono oggi, a prescindere dagli strumenti che hanno utilizzato per entrare in contatto con me bambina, ragazza e giovane. La relazione di presenza e di persona, questa è imprescindibile. Ma ogni tempo ha le sue novità e se la crisi (dal greco *κρίσις*, cambiamento) di questo 2020 sarà la didattica a distanza, che porta scompiglio come ogni novità, non va detto a priori che l’educazione non possa beneficiarne. -

La relazione di persona è imprescindibile, ma ogni tempo ha le sue novità.

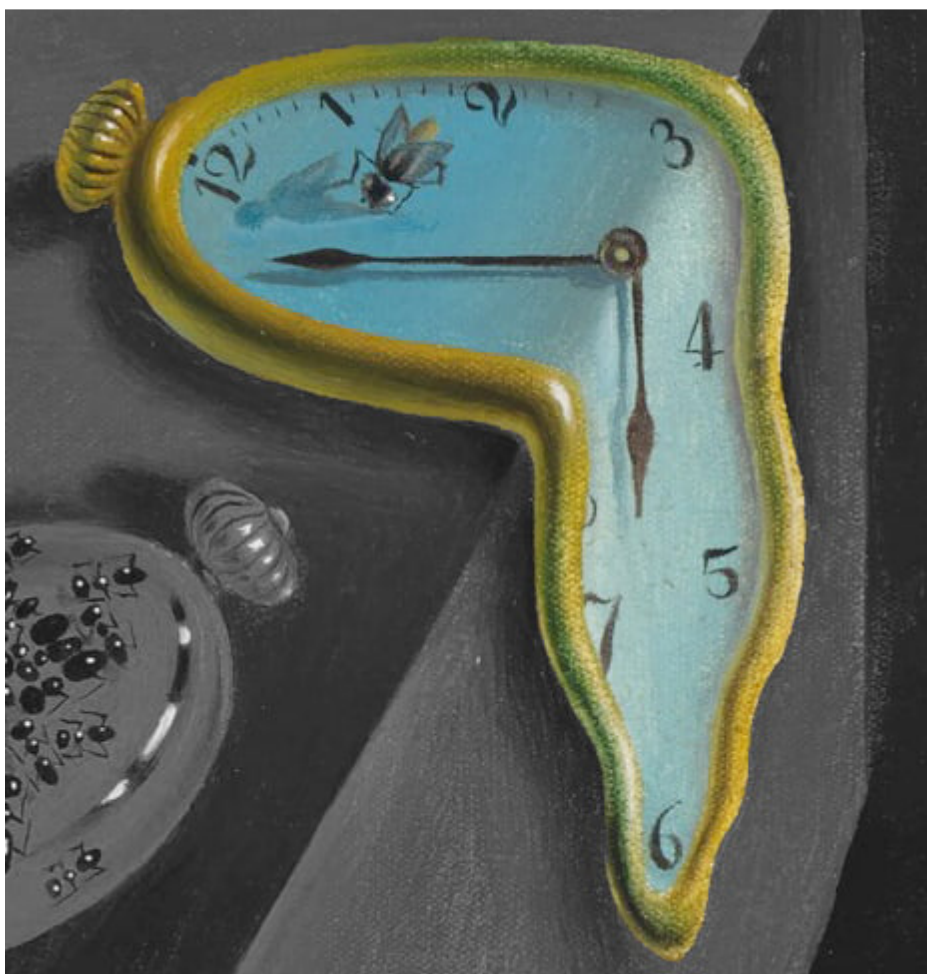
nero su
bianco

13



Quando mi è stato chiesto cosa avrei scritto per l'edizione estiva di Nero su Bianco non ho avuto dubbi: scriverò un "riflettendo" visto che durante questo *lockdown* di tempo per riflettere ne ho avuto molto. Tuttavia, una volta scelto il *format*, è necessario avere un contenuto e non nego che la situazione vissuta in questi mesi di reclusione oltre ad incoraggiare le buone pratiche dell'*intus legere*, ovvero dell'esplorarsi, del leggersi dentro, abbia anche giocoforza soffocato l'ispirazione e l'entusiasmo. Questa situazione è perdurata fino a quando non mi sono messo a speculare interiormente proprio sul termine "riflettendo" e sul suo valore temporale. Esso ci dà l'idea della continuità, di un qualcosa che accade e si declina in quel momento, in questo momento: nel preciso istante in cui le mie mani danzano sulla tastiera del mio PC, nel medesimo lampo nel quale tu lo stai leggendo. Il valore del presente, anzi di più, del "qui e ora", molto spesso viene sottovalutato, ne siamo attraversati senza accorgercene, sempre così concentrati sugli obiettivi del nostro futuro e profondamente condizionati dai fatti del nostro passato. Che cos'è, una rivisitazione del concetto "*carpe diem*" tratto dalle *Odi* del poeta latino Orazio? No, non proprio. È semplicemente la volontà o meglio il tentativo di porre l'accento su un aspetto che spesso la insana velocità e la frenesia del nostro quotidiano troppo spesso ci toglie. Speriamo che la nuova vita che ci aspetta da qui in avanti ci consenta di riscoprire il valore dell'attimo, dell'istante, lo diceva anche un grande e discusso teatrante come Carmelo Bene: «Le avanguardie sono da rigettare perché ignorano l'attimo». Interessante tuttavia è anche la visione del tempo che ci dà il filosofo francese Henri-Louis Bergson il quale sostiene che passato, presente e futuro stanno sulla stessa linea immaginaria e che si influenzano reciprocamente in modo uniforme e costante. Dove sta la verità? Nel mezzo, come

al solito. C'è però da sottolineare che il valore dell'attimo è un qualcosa che ispira da sempre tutte le principali dottrine filosofiche, politiche ed anche le fedi religiose. Che cos'è il Cristianesimo se non la sequenzialità che si traduce in «Ieri era peccato, oggi, ora è redenzione, domani è nuova vita». Questa sequenzialità di matrice cristiana poi ha ispirato dottrine che nulla hanno a che fare con la Chiesa e con la figura del Cristo come il "Marxismo", riflettiamoci: «Ieri era oppressione, oggi, ora è rivoluzione, domani è anarchia e libertà». Questo per dire che ogni processo dipende dal "qui ed ora". Non solo religione e politica, anche e soprattutto l'arte. Diceva un grande imprenditore come Adriano Olivetti che l'arte semplicemente "esplode" con il favore del caso e di Dio; Dante stesso nella conclusione della *Divina Commedia*, ispirato dall'istante, ci lascia in eredità la più bella descrizione che di Dio si possa fare: «L'Amor che move il sole e l'altre stelle». -





6 COSE CHE HO IMPARATO IN QUARANTENA

Alcune cose ci sembrano troppo lontane per essere possibili. Prendiamo per esempio i film apocalittici: la fuga in auto, le case che vanno a fuoco, gli ingorghi stradali e gli incidenti, gli assalti ai supermercati e alle farmacie. La gente impazzisce e noi pensiamo «Ma va?! Non potrebbe mai accadere!». E invece, in questi ultimi tre mesi, abbiamo capito che non bisogna mai dare le cose per scontato. Noi non abbiamo nessun controllo. Un momento prima pianifico un viaggio, un momento dopo andare al supermercato mi sembra il massimo della mondanità. Questa è la prima cosa che ho imparato dalla quarantena.

La seconda cosa è che la libertà di scelta è imprescindibile. Intendiamoci: quanti di noi fanno sport, corrono, o sono così vitali da uscire tutte le sere? Nel periodo del «Divano, Netflix e cioccolata calda», che tanto va di moda, vorreste per caso dirmi che improvvisamente abbiamo tutti voglia di uscire? La risposta è sì. Voglio poter scegliere se rinchiodermi in casa per tre mesi o correre o andare al mare o vedere chi non ho voluto vedere per anni. Tolta la libertà di scelta, quello che prima ci sembrava la tranquillità, adesso ci sta stretto.

La terza cosa che ho imparato è che la semplicità di un momento non è solo semplicità, ma ricchezza. Un aperitivo al bar, in una serata di maggio, con gli amici di sempre: questo adesso mi pare quasi un'utopia. Quello che ci porteremo dietro, usciti da questo periodo, è che le piccole cose ci rendono felici e non ce ne accorgiamo finché non ce le strappano via da un giorno all'altro.

La quarta cosa che ho imparato, anzi, è stata più una conferma, è l'importanza dell'arte. Gli italiani, nonostante siano stati e siano ancora popolo di grandi artisti, rigettano completamente la loro figura, giudicandoli come nullafacenti o superflui. Ebbene, cosa sarebbe stata questa chiusura senza i film, le serie tv, i libri, la musica e i video-



chi? Contare le piastrelle del bagno, forse.

La quinta cosa che ho imparato è che un mantra, ripetuto più volte, alla fine causa l'effetto contrario. Troppi arcobaleni con le stesse scritte che, invece di alleggerire il momento, mi hanno infastidita. Troppe pubblicità cariche di retorica stucchevole. Avrei voluto uscire solo per il gusto di trasgredire. Quel *Restate a casa* detto col sorriso di circostanza, come se volesse essere rassicurante, era quasi inquietante. Per citare la serie tv *Boris*: «L'Italia è un paese di musicchette, mentre fuori c'è la morte».

L'ultima cosa che ho imparato è l'importanza del contatto umano. Quando l'Italia intera è diventata il set di *Io sono Leggenda*, avrei voluto essere nel parterre di un concerto rock, in mezzo a ventimila persone, con l'ascella del tizio a fianco a me a un palmo dal mio naso e abbracciando sconosciuti in lacrime durante la loro canzone preferita. Oppure allo stadio, a fianco a un vecchio che urla nelle mie orecchie.

Nonostante ora vada di moda disprezzare la gente, sono convinta che, in realtà, ciò di cui molti hanno sentito la mancanza sia stato proprio l'essere vicini gli uni con gli altri. E qui si ritorna a ciò che ho detto all'inizio: mai dare nulla per scontato. Non tutto ci è dovuto. La natura, come abbiamo potuto constatare, può riprendersi i suoi spazi quando e come vuole. -



Argomento che, ahinoi, non passa mai di moda: la questione islamica.

Qua e là ho trovato commenti, vari ed eventuali, riguardo alla liberazione di Silvia Romano e alla sua conversione. E mi sorge spontanea la domanda, soprattutto rivolta ai cattolici: è importante?

Tutta questa concentrazione che, dall'inizio degli attacchi terroristici di stampo estremistico musulmano, è divenuta sempre più pressante, mi lascia alquanto perplesso.

Tralasciando il fatto che eguagliare il terrorismo di stampo islamico all'intera religione è un atteggiamento fortemente semplicistico, riduzionistico e non coerente con la realtà, vorrei soffermarmi sulla paura che abbiamo del generalissimo "popolo islamico" e del modo in cui, conseguentemente, ci relazioniamo con esso.

Di cosa abbiamo veramente paura? Cosa può veramente succedere? Abbiamo paura che in Italia ci siano sempre più musulmani e che questa diventi la religione di stato? Oltre all'incongruità della logica in questo pensiero, perché da che mondo è mondo nel 2020 la presenza di una maggioranza religiosa in un determinato stato non comporta l'assunzione di quella religione come religione di stato.

Poi, se anche dovesse capitare una situazione distopica del genere, del tutto improbabile, credo che ci sarebbero dei passaggi intermedi abbastanza importanti da tenere in considerazione, come un colpo di stato e una guerra civile, e tutte le conseguenze di queste situazioni; se mai dovesse succedere!

Ma, se la nostra fede è salda, chi ce la può togliere? Un attacco al potere che promuove un altro credo come religione di stato? La nostra fede non sarebbe tanto debole, se potesse essere spazzata via da una legge? O dalla violenza, o dalle minacce?

La storia ci offre numerosi esempi di come le persone, singole, abbiano continuato dentro di sé a credere in qualcosa nonostante il governo glielo proibisse. Sono cose che succedono in periodi di guerra o di dominazione. Ma l'adottare un atteggiamento bigotto e xenofobo, chiudere le frontiere, rivendicare una sorta di tradizione – che poi mi piacerebbe anche parlare delle differenze che ci dovrebbe-

ro essere tra tradizione e religione – non è la risposta; o, perlomeno, non è la risposta che Gesù ci insegna. Anche perché di fronte a una visione distopica talmente grande, sappiamo benissimo che questo atteggiamento non sarebbe utile a fermare gli invasori. Se, come alla fine tanti sostengono, tutto il "popolo musulmano" volesse davvero invadere l'Europa, o l'Italia, sappiamo benissimo che non potremmo far nulla per fermarlo.

Ci troveremmo, semplicemente, di fronte alla scelta che tanti hanno dovuto affrontare, anche ai giorni nostri: morire per la nostra fede o rinnegarla per vivere. È la scelta che ha dovuto affrontare Gesù, come i suoi discepoli, o che compiono decine di missionari ogni anno in giro per il mondo. Ma non mi sembra che loro, nessuno di loro, abbia tentato o tenti di risolverla armandosi di fucile e di odio.

Cristo e tanti di quelli che davvero seguono il suo insegnamento hanno deciso e decidono di aprirsi, amare incondizionatamente e abbracciare l'altro, per quanto diverso possa essere, anche rischiando la morte. Noi, troppo spesso, ci limitiamo ad ascoltare queste cose, per poi fare il contrario: chiuderci all'altro pur di non fare la stessa fine di Cristo.

L'insegnamento di Gesù è cristallino: «amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mc 12, 31). E aggiunge che «non c'è altro comandamento più importante di questi» (Mc 12, 31). Non poteva essere più chiaro di così: amare il prossimo tuo come te stesso è il comandamento più importante. È la base della nostra religione, è quella che la contraddistingue dalle altre. Dovrebbe essere il nostro precetto costante. Eppure sembra essere quello di cui ci dimentichiamo maggiormente – abbastanza comodamente, a parer mio. È quello che viene accostato a sempre più "se" e sempre più "ma", "se" e "ma" che aggiungiamo noi, magari dicendoci pure che sicuramente Gesù è d'accordo. Ma a me Gesù è sembrato veramente tanto chiaro, e non trovo alcun "se" e alcun "ma" nelle Sue parole.

Chi siamo noi per escludere i musulmani da quel "prossimo" che dobbiamo amare? Chi siamo noi per rivendicare che l'odio e la paura che proviamo, prettamente umani, sono da inserirsi nella volontà di Dio e sono al Suo servizio? →



AMORE (IN)CONDIZIONATO?

RIFLETTENDO

→ Grazie a quelle parole di Cristo, siamo la religione che potrebbe fare la differenza, per davvero. Perché la nostra religione nasce con il chiaro intento di aprire la mente, di creare un nuovo modo di vedere il mondo e quindi di creare relazioni. E nei secoli abbiamo fatto sempre più fatica a seguire questa linea, finendo per irrigidirci, chiuderci, imbigottirci. E anche oggi, esuli da una pandemia globale che sarebbe potuta essere un'ennesima occasione per comprendere, davvero, l'importanza dell'amore incondizionato, invece di rasserenarci all'idea che una ventiquattrenne sia stata salvata dal gruppo terroristico che la teneva prigioniera, la insultiamo e la aggrediamo perché ha cambiato religione.

Vale così poco la vita di una persona?

Cristo promuove l'empatia, il mettersi nei panni dell'altro, il comprendere, l'accettare. Tutti comportamenti che non implicano il rinnegare il proprio credo o le proprie convinzioni. Significa aprirsi all'altro, con tutti i pericoli che questo consegue, mantenendosi saldi nella propria fede. E

invece noi attacchiamo o ci irrigidiamo, incapaci di dialogare. All'estremismo esterno rispondiamo con altro estremismo. Alla violenza rispondiamo con altra violenza (sì, perché sappiamo che il comandamento "Non uccidere" comprende violenza fisica, ma anche psicologica e verbale; e quando generalizziamo, insultiamo, e giudichiamo gli altri, quello è uccidere. E vale anche quando è riferito ai musulmani).

E non ci rendiamo conto che perdiamo sempre più occasioni di aprirci all'altro, di dialogare, di conoscerlo, e quindi di fare ciò che siamo chiamati a fare: cambiare il mondo attraverso l'amore. Non sarebbe più cristiano un mondo in cui il rapporto tra il Cattolicesimo e le altre religioni, come quello presentato nei due articoli che trovate ai [link](#), retto da forme di preghiera interreligiosa, di cooperazione e di "abbraccio" non fossero l'eccezione, ma la regola?

Termino con una domanda che mi è venuta naturale nel sentire i discorsi di tanti miei connazionali e fratelli: se i terroristi fossero cattolici, reagiremmo allo stesso modo? Perché il punto focale non viene mai messo sulla violenza delle loro azioni - che, secondo me, sarebbe invece il particolare più aberrante e su cui porre l'attenzione - ma sulla loro appartenenza islamica.

Quindi mi viene spontanea la domanda, il problema è che sono violenti o che sono musulmani?



Incontro tra Imam Muhyiddin Bottigioni e don Gennaro Prinza

Altri articoli a questi link:



PS: so di aver iniziato l'articolo introducendo la questione di Silvia Romano, per poi aver parlato della questione islamica in modo più ampio; l'ho fatto perché, chiaramente, il "problema" di Silvia non è stato tanto la sua conversione, quanto la sua conversione islamica. Per correttezza, chiudo comunque la questione attraverso un semplice procedimento logico: la conversione religiosa è una scelta personale e innocua, fino a prova contraria. Non essendoci prova contraria, quella di Silvia è stata quindi una scelta personale e innocua. Ognuno può avere una sua opinione a riguardo, con la consapevolezza che la propria opinione nelle scelte personali di un'altra persona ha una valenza specifica: zero. Di conseguenza, ogni giudizio, polemica o insulto pubblico a riguardo è a dir poco inopportuno, oltre che offensivo e sintomatico di bassezza. -

*«Le moschee non sono luoghi in cui i fanatici si radicalizzano, le Moschee fanno il contrario del progetto di terrorismo: diffondono pace e dialogo.»
(Imam Mohammed ben Mohammed)*



La medicina romana era, per molti versi, diretta discendente della medicina greca: a questa venivano associate conoscenze in materia da altre culture come quella etrusca o egizia.

Si pensava, infatti, che i medici greci fossero bravi nell'individuare le migliori erbe curative per la preparazione di decotti o misture simili, gli egizi abili nell'arte della chirurgia e gli etruschi molto attenti all'igiene e alla salubrità degli ambienti in cui si svolgeva la vita quotidiana.

La medicina non era considerata come vera e propria scienza, ma come un insieme di pratiche e rituali di origine magica: i medici erano dunque i custodi di questo sapere. A Roma la pratica medica era gestita da persone per lo più provenienti dalla Grecia: essi non godevano di grandi diritti poiché erano per lo più schiavi o liberti ma, grazie al loro sapere, riuscirono quasi subito ad ottenere i diritti di cittadinanza diventando parte essenziale del tessuto sociale della città.

Essendo considerata una pratica effettuata da gente di basso rango, le famiglie più abbienti assoldavano dei precettori esperti in medicina affinché insegnassero la materia agli schiavi più abili e, una volta indottrinati, potessero esercitarla per i loro padroni.

I ceti meno abbienti, che non avevano le possibilità economiche riservate ai patrizi, usufruivano delle cosiddette *tabernae medicae*: queste erano delle botteghe nelle quali si esercitavano le pratiche mediche. Venivano, infatti, preparati e somministrati dei composti per la cura delle malattie e, in alcuni casi, venivano effettuati piccoli interventi chirurgici. Molto spesso, però, ci si poteva imbattere in ciarlatani che, approfittando della condizione in cui i medici vivevano, praticavano con scelleratezza l'arte medica ma senza alcun sapere.

Anche l'esercito romano usufruiva dei medici: tra gli schia-



vi appartenenti ai soldati di alto rango, che seguivano i loro padroni nei campi di battaglia, era molto facile imbattersi in specialisti in medicina. Vista la frequenza di traumi o malattie contratte dai co-scritti negli scontri, i medici erano essenziali per la cura e la salvaguardia della persona.

Oltre la medicina tradizionale, a Roma, si diffusero altri tipi di pratiche mediche come la medicina religiosa o la medicina magica: la prima prevedeva l'invocazione di alcune divinità che, una volta sollecitate, aiutavano il paziente nel percorso di guarigione; la seconda,

invece, prevedeva l'utilizzo di riti, amuleti, danze e filtri per curare le malattie.

La pratica però più diffusa era la cosiddetta medicina domestica: questa medicina era un insieme di pratiche ed usi che erano gestiti all'interno del nucleo familiare dal *pater familias*, ovvero il capo famiglia, che le esercitava, in caso di necessità, su tutte le persone poste sotto suo diretto controllo, schiavi compresi.

La medicina domestica prevedeva l'uso di prodotti di origine agricola, come l'olio, il vino, la zucca, il cavolo o la lana, per alleviare o curare il malato. Pur non conoscendo l'effettiva efficacia di queste pratiche mediche, scrittori come Catone le preferivano alla medicina tradizionale: nel suo libro, *De Agri Coltura*, egli definisce questo tipo di medicina molto più efficace delle pratiche mediche giunte a Roma dalla Grecia.

La medicina domestica coesistette e perdurò per secoli affianco alla medicina tradizionale e alle altre pratiche che si susseguirono a Roma e fu, per molto tempo, l'insieme di terapie principali utilizzate per la guarigione di un paziente.

In conclusione la medicina a Roma fu un connubio di conoscenza e pratiche, provenienti da svariati parti del mondo conosciuto, che si fusero insieme per creare una disciplina che al suo interno portava qualcosa di magico. -



MARTINA

CONTAGIATI DALL'AMORE

UNIVERSI

«Lavatevi le mani / ma andate scalzi/e bacciate la terra ferita. / Starnutite pure nel gomito / ma leccate le lacrime di chi piange. / Non viaggiate a vanvera / ora è tempo di stare fermi / nel mondo / per muoversi in noi stessi / dentro gli spazi sottili / del sacro e l'umano. / Indossate pure le mascherine / ma fatene la cattedrale del vostro respiro, / del respiro del cosmo. / Ascoltate pure il telegiornale / che finalmente parla di noi / e del più grande miracolo / mai capitato: / siamo vivi / e non ci rallegra morire. / Per ogni nuovo contagio / accarezza un cane / pianta un fiore / raccogli una cicca da terra, / chiama un amico che ti manca / narra una fiaba a un bambino. / Ora che tutti contano i morti / tu conta i vivi, / e vivi per contare, / concedi solo l'ultimo istante / alla morte / ma fino ad allora / vivi all'infinito, / consacrati all'eterno».

Questa poesia è stata scritta dal poeta sardo Andrea Melis, all'inizio del periodo di quarantena, causato dalla pandemia da Covid-19. Sebbene dal 4 maggio sia cominciata la fase 2, in cui sono stati concessi più permessi, queste parole ormai fanno parte di noi e della nostra storia e aiutano a ricordarci che non tutto è finito, anzi bisogna riprendere a vivere con cautela.

Questi versi sono carichi di speranza e donano al lettore la possibilità di vedere le cose in maniera diversa, e ciò che è percepito come un fastidio, una costrizione, può avere un risvolto positivo e inaspettato. Lavarsi le mani e starnutire nel gomito, gesti di precauzione per noi stessi e gli altri, affinché non si diffonda il virus, divengono espedienti per poter toccare con mano e consolare la ferita che attraversa la nostra umanità. L'uso della mascherina, sebbene impedisca di respirare aria pulita, di pronunciare parole comprensibili e irriti la pelle se portata a lungo, diviene l'opportunità per concentrarci sul nostro respiro e sintonizzarci con quello del cosmo. Anche l'ascolto del telegiornale, gesto che è stato caricato di molta ansia in questo periodo, può divenire un momento di condivisione del fatto che siamo vivi e condividiamo tutti lo stesso destino, un destino in cui abbiamo l'obbligo di fermarci davvero per non far fermare il mondo. E anche qui un risvolto positivo: alla staticità negli spazi chiusi si af-

fianca l'opportunità di un viaggio interiore meraviglioso, nel tentativo di far conoscere e combaciare la nostra parte umana con quella divina.

Al posto di rattristarci per un nuovo contagio, Melis propone di compiere un gesto di dolcezza che, probabilmente, in un periodo più frenetico, non avremmo avuto il pensiero e l'accortezza di fare. Con quanti amici con cui non avevamo mai il tempo di parlare o che non sentivamo, perché tanto li avremmo visti in giornata, abbiamo potuto intrattenere dialoghi lunghi e approfonditi; quanta attenzione abbiamo posto all'ambiente circostante, dall'ammirare dalla nostra finestra le fronde degli alberi o un raggio di sole che ci accarezzava il viso, al decidere di coltivare una piantina su quello stesso davanzale da cui osservavamo la natura. Quanto abbiamo apprezzato quei pochi momenti in cui ci era concesso uscire e, allora, andare a fare la spesa o gettare la spazzatura diveniva il momento più atteso per un contatto con un'aria diversa da quella delle nostre mura domestiche. Quanto coraggio abbiamo scoperto di avere dentro di noi per consolare le poche persone fondamentali che ci erano accanto, ma anche quanta limpidezza abbiamo mostrato abbandonandoci ad un pianto nei momenti più fragili.

E allora, con queste consapevolezza, non rattristiamoci al pensiero dei morti, ma, proprio per rispetto nei loro confronti, cerchiamo di perpetuare la vita, continuando a comportarci in maniera consapevole e cooperativa, consacrando all'Infinito per eccellenza, Dio. -



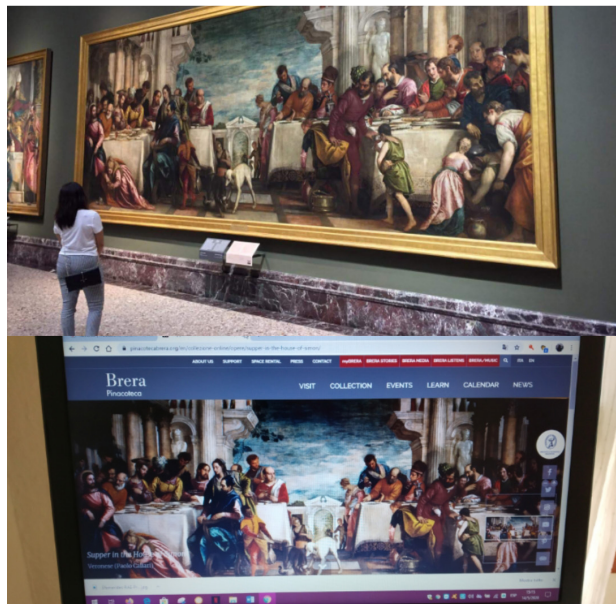
«Se vuoi l'arcobaleno, devi rassegnarti a sopportare la pioggia.» (Dolly Parton)

nero su
bianco

MUSEI VIRTUALI: GRANDE OPPORTUNITÀ O STERILE INIZIATIVA?



GIULIA



In questi tempi eccezionali, di rivisitazione del quotidiano e dello stare forzatamente a casa, come stiamo vivendo il rapporto con l'arte?

Per la maggior parte di noi l'arte è apprezzabile quando ci si imbatte in una mostra gratuita, quando si va in gita scolastica e si deve visitare un museo oppure quando c'è la mostra di un'artista terribilmente pop che non si può fare a meno di vedere. Ma chiusi in casa, bombardati di stimoli culinari, sportivi, letterari, creativi che posto occupa l'arte?

Il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT) ha concesso, all'inizio della quarantena, la fruizione gratuita di tantissimi contenuti online attraverso il programma *Gran Virtual Tour*. In questo modo è stata data la possibilità di poter esplorare da casa la bellezza del patrimonio culturale italiano grazie a tour virtuali di teatri, archivi e biblioteche, musei e parchi archeologici statali. Sin da quando sono venuta a conoscenza di questa grande iniziativa, mi sono chiesta se la gente ne usufruisse e se avesse un riscontro positivo.

A tal proposito, mi sono imbattuta in un interessante inchiesta che smentisce l'ondata di entusiasmo che ho notato sui social riguardo a questo nuovo modo di concepire l'arte. Quello che emerge è che la fruizione online dei contenuti museali non è stata così diffusa in quel periodo, come invece vogliono far credere i numerosi articoli di giornale che attestano la crescita della presenza nei social

e nelle ricerche online. Il numero maggiore degli intervistati dichiara di averne fruito qualche volta o raramente e soprattutto all'inizio della quarantena. Mi colpisce il giudizio sulla qualità generale dell'offerta che è ritenuta appena sufficiente. Penso sia un punto fondamentale, perché si può essere curiosi e quindi dare un'occhiata a cosa viene proposto, ma è poi importante riconoscere la bassa qualità di una fruizione così passiva di un prodotto artistico per ammettere che ci sono cose che non possono essere sostituite ed adattate alle nostre esigenze.

Per non avere una visione univoca ho domandato ad alcuni amici quale fosse il loro pensiero e se avessero visitato virtualmente qualche museo. Quello che ho riscontrato è che quasi tutti hanno giudicato questi tour superficiali, noiosi, in cui non emerge il sentimento e le emozioni che suscita un'opera dal vivo. Non c'è fascino, anzi, al contrario c'è indifferenza; i colori non sono vivi, non parlano all'osservatore. Più interessante potrebbe essere vedere un documentario di Alberto Angela o sfogliare un libro con fotografie ad altissima risoluzione.

Chi è a favore dell'iniziativa sostiene che l'arte debba essere accessibile sempre a tutti, tanto più in questo periodo, e che il web è uno strumento da sfruttare anche in questa direzione. Ma ritengo che derivi dal fatto che siamo abituati ad avere tutto quando vogliamo e non accettiamo questo periodo di privazioni e di obblighi; perciò vorremmo accedere a qualsiasi luogo. Però dobbiamo tenere in conto che, per fortuna, ci sono ancora cose che non possono essere sostituite dalla tecnologia, da *escamotage* che rendono la vita più *smart* e a portata di mano. Questa accessibilità senza frontiere non vale per tutto, anche se vogliamo convincerci del contrario. Facciamo tesoro di questa mancanza e aspettiamo tempi migliori per poter osservare dal vivo le opere, assaporarne i colori, le pennellate più o meno spesse, i soggetti, la relazione di sguardi, la sconfinatezza di un paesaggio, il silenzio tra i corridoi di una piccola mostra o il caos e la meraviglia di fronte ai capolavori di grandi musei. Attendiamo con pazienza perché non c'è fretta e quando sarà possibile assistere di nuovo a tutto questo, sarà ancora più coinvolgente. -

Per approfondire:





FABIANA

UN VIAGGIO CHIAMATO AMORE

CONSIGLI
DI
LETTURA

«È vero che vuoi ch'io ritorni? Come una bambina di dieci anni. È vero che mi aspetti? Rivedere la luce d'oro che ti ride sul volto. Tacere insieme, tanto, stesi al sole d'autunno».

Di questi tempi, di fronte a questo breve testo, non sarebbe impossibile pensare a un messaggio inviato da una ragazza al fidanzato lontano – forse più stringato, senza il mieloso dondolio del monologo interiore, ma le parole e le speranze sarebbero all'incirca le stesse. Si tratta, invece, della lettera che l'Aleramo scrisse a Campana il 7 agosto del 1916 da Borgo San Lorenzo, la prima dopo averlo incontrato per la prima volta solo pochi giorni addietro a Barco, paese stagliato sullo sfondo dell'Appennino toscoromagnolo. Eppure, non la prima in assoluto: nove, prima di incontrarsi, se ne erano scambiate i due scrittori, lei, Sibilla Aleramo, pseudonimo di Rina Faccio, femminista dallo sguardo acuto che aveva visto da pochi anni l'uscita del romanzo *Una donna* (1906). Lui, Dino Campana, schivo e tormentato poeta toscano, fiore all'occhiello del simbolismo orfico, cuore enigmatico dei suoi *Canti*, e che la stessa Sibilla aveva affettuosamente rinominato Cloche per la vita vagabonda che spesso le causò dolore.

È questa la corrispondenza tra una spavalda romanziera e un poeta sibillino: il loro amore fu accartocciato in queste pagine, inciso nelle righe scritte con violenza, rigettato e denunciato dalle parole lapidarie di certuni biglietti e infine benedetto nelle carte che fanno di lacrime dolci. Il loro amore visse tra le lettere più di quanto ci si possa immaginare. E più di queste parole d'inchiostro fu fatto che forse d'incontri, anche quelli agrodolci, scavati nella malattia di Dino, a cui poco tempo prima della loro conoscenza fu dia-

gnosticata la nefrite, e nel rammarico di Sibilla, per essere ricaduta nel circolo di un amore insano quando invece con tanto coraggio aveva, poco più che ventenne, rifiutato il marito violento.

È forse per questo che il mio pensiero è andato a questo carteggio: perché, tra le relazioni interrotte e i tempi frazionati e impazienti che oggi si dedicano all'incontro con l'altro, qualcuno scopra o riconosca il fascino dei messaggi di due amanti, in grado di attendere giorni e mesi per ricevere una riga, e ammetta ancora alla parola la potenza rapsodica che loro le affidavano, quella parola in grado di perdere e salvare un libro come un'anima. E perché veda nel dono di guardare lo stesso cielo un incoraggiamento rassicurante.

«Smarrivamo gli occhi negli stessi cieli, / meravigliati e violenti con stesso ritmo andavamo, / liberi singhiozzando, senza mai vederci, / né mai saperci, con notturni occhi».
(da Sibilla Aleramo a Dino Campana – 25 luglio 1916)

Non è un caso che tra quelle pieghe di carta, su un letto di cortecchia, abbia continuato a riposare adagiato un amore che non ebbe mai abbastanza tempo, a cui non fu concesso respiro né spazio di fiorire. Forse è per questo che l'Aleramo gelosamente conservò per anni quelle lettere, prima che l'editore e amico Emilio Cecchi le rinvenisse e raccogliesse nella forma libro. Come se una storia, acerba e stropicciata, non meritasse di essere sgualcita anche nel ricordo, né violata da occhi sconosciuti. Come se ancora riuscissero a cantare, la poesia di lui e la tenera penna di lei, negli spazi bianchi del non-detto, anche dopo che la storia d'amore svanì. Così, cito da una lettera di Aleramo a Emilio Cecchi, che registra l'ultimo incontro tra i due nel settembre del 1917, quando un fulmineo telegramma le aveva annunciato l'arresto di Campana a Novara nel sospettoso clima bellico di quegli anni:

«L'ho riveduto così, dopo nove mesi, attraverso una doppia grata a maglia. Non ero mai entrata in una prigione. È stato un colloquio di mezz'ora, i carcerieri avevan quasi l'aria di patire sentendo lui singhiozzare e vedendo me irrigidita [...] Non ho potuto promettergli nulla – e pure ero sua, son rimasta sua, lo sapete. Forse è tutto veramente bene. Chi sa. Coraggio».



«Io non posso più dormire, ma tu hai la mia sciarpa azzurra, ti aiuta a portare i tuoi sogni? Scrivimi».

nero su
bianco

CIAK
SI GIRA

IL LATO OSCURO DELLA LUNA



Joker è una pellicola del 2019 frutto del lavoro dell'elettrico regista Todd Phillips che abbiamo potuto apprezzare in lavori molto diversi tra loro, come *Old School*, *Una Notte da Leoni*, *Starsky & Hutch* e *Trafficienti - War Dogs*. Questa volta ha sorpreso lo spettatore con un thriller psicologico estremamente introspettivo, che approfondisce le fragilità e le psicopatie dell'arcinemese di Batman, ovvero il Joker.

Diametralmente distante dal personaggio cartoonesco e sopra le righe interpretato da Cesar Romero, dal sorridente pazzoide Jack Nicholson, dal cupo e sadico Heath Ledger e dal tatuato modaiolo Jared Leto, l'attore americano Joaquin Phoenix è riuscito a dare un'inedita sfaccettatura a un anti-eroe ricco di interpretazioni magistrali.

La storia, ambientata nella Gotham City del 1981, vede come protagonista Arthur Fleck, un clown per feste che sogna di diventare un cabarettista. Il giovane, che vive nei bassifondi della città con sua madre, soffre di un disturbo medico che scatena in lui incontrollabili risate, anche in momenti poco opportuni. Le uniche cure che può permettersi gli vengono fornite dal sistema sanitario della città, divisa da malcelati tumulti tra benestanti e indigenti. La narrazione, che vede sostanzialmente Arthur farsi attraversare dagli eventi della sua vita, muta di tono proprio quando il protagonista decide di reagire. Dopo essersi sentito rifiutato dalla società di cui fa parte e dalla famiglia a cui appartiene, dopo aver visto sgretolarsi i suoi sogni uno dopo l'altro, egli lascerà dietro di sé una scia di violenza che lo porterà a "riappropriarsi" della sua identità.

La pellicola ha riscosso un successo strabiliante, aggiudicandosi il Leone d'oro, due Golden Globe e ben due premi Oscar.

La sceneggiatura si ispira a capolavori di Martin Scorsese come

Taxi Driver e *Toro Scatenato*: il noto regista non ha potuto infatti prendere totalmente parte alla produzione del film perché impegnato con *The Irishman* (candidato anch'esso agli Oscar).

Mentre la premessa del film trae la sua ispirazione da una graphic novel, Phillips afferma di non essersi ispirato a nessun fumetto in particolare, ma di aver piuttosto selezionato e scelto ciò che più lo attirava della storia del personaggio.

Joker pone allo spettatore svariati punti di riflessione su temi quali la violenza, i disturbi mentali e i loro effetti. Alcuni critici hanno espresso le loro preoccupazioni circa un presunto ritratto simpatetico del maniaco omicida mostrato dalla pellicola, arrivando a sostenere che le azioni del protagonista possano incitare quella frangia arrabbiata, paranoica ed emotivamente instabile di giovani uomini che spesso si rendono responsabili di efferati atti violenti. Altri, al contrario, hanno sottolineato come proprio la rappresentazione del punto di vista del protagonista reprimerebbe la violenza del mondo

reale, o che il film sarebbe piuttosto un racconto ammonitore: infatti, l'ignoranza della società nei confronti di coloro che sono meno fortunati creerà un individuo come il Joker. Taluni hanno inoltre sottolineato come il film sia una denuncia alla mancanza di finanziamenti per i servizi di salute mentale in tutto il mondo.

La visione di quest'opera cinematografica destabilizza profondamente lo spettatore, costringendolo a soffermarsi su coloro che può conoscere o vedere nella sua quotidianità e che combattono con disturbi mentali o la povertà, e lo fa sentire in colpa per aver potenzialmente contribuito al loro isolamento e ad averli fatti sentire invisibili e inascoltati. -





bacheca

*Luca Farris
Studi letterari e filosofici*



*Michelangelo Succi
Studi letterari e filosofici*



Auguri!

*Roberta Pipitone e Simone Pazzi
per la nascita di Noah*

*La redazione di "Nero su bianco"
augura buone vacanze ai suoi lettori!*





Redazione:

Martina Ragone, direttore

don Roberto Bianchini, Alessio Giacovelli,
Maichol Gilio, Giulia Gregori, Lorenzo
Marretti, Fabiana Mocella, Paola Mocella,
Carmela Montrone, Marco Rovati, Mickey
Scarcella, Michelangelo Socci, Melany
Solarino, Luna Danae Zollo

Editing:

Marco Rovati, Erik Urzi

Collaboratori esterni:

Maria Lapi, Giorgia Rumeni

Nero su Bianco

**pubblicazione a cura della
Cappella Universitaria di Siena**

N. LXX, giugno 2020, Anno XXIII



La stampa di questo
numero è stata possibile
grazie all'8X1000 alla
Chiesa Cattolica



nero su bianco

CAPPELLA UNIVERSITARIA DI SIENA
Chiesa di San Vigilio
via Sallustio Bandini, 48
53100 Siena
PRO MANUSCRIPTO

